

L'INTERVISTA

«La ribellione dei ceti medi alla democrazia»

Fukuyama e il suo nuovo saggio «Identità» Il rischio di un'ondata illiberale e autoritaria

di **Angiola Bellu**

Francis Fukuyama, politologo statunitense tra i maggiori intellettuali del nostro tempo, a Milano per il suo tour europeo ha presentato "Identità" (Utet, 241 pagine, 19 euro), il nuovo saggio in cui spiega come mai improvvisamente il nostro ordine democratico, che sembrava sopravvivere al Novecento, sia così in crisi all'alba del nuovo millennio. Ecco le sue riflessioni in un colloquio riservato con la Nuova Sardegna.

Professor Fukuyama, come possiamo definire il concetto di identità?

«L'identità ha a che fare con la convinzione che tutti abbiamo di avere una dignità che vogliamo vedere riconosciuta. Si può basare sul valore individuale come sull'appartenenza a un gruppo. La democrazia fa parte del secondo gruppo: vogliamo che lo Stato ci riconosca come cittadini con gli stessi diritti. Nel secondo gruppo c'è anche il nazionalismo: qui ci si riconosce parte di un gruppo culturale che non riceve un riconoscimento adeguato».

Nel Ventesimo secolo due grandi narrazioni sono entrate in crisi: quella fascista prima e quella comunista dopo. Nel 1992 lei ha scritto "La fine fine della Storia", in cui ha descritto la democrazia come la forma definitiva di governo nel mondo. Oggi però assistiamo

moalla crisi dell'ultima narrazione rimasta in piedi, quella liberale, conseguente a due grandi crisi finanziarie, quella del 2008 partita negli Usa e quella dell'insolvenza greca in Europa. Come si relaziona tutto questo col nuovo significato di identità che ha portato alla Brexit e a Trump?

«Penso che la globalizzazione abbia prodotto instabilità creando un mondo estremamente iniquo, con un'élite che gode di grandi privilegi soprattutto dal punto di vista finanziario, e il resto della popolazione - soprattutto la classe media - in grande difficoltà. A causa di capitali e imprese trasferite all'estero, non si trova più lavoro nei nostri Paesi. In più c'è stato un grande spostamento di flussi di persone, soprattutto all'interno dell'Unione europea. Tutto questo ha alimentato un'identità di tipo populista. Il declino sociale viene interpretato come una minaccia che viene dall'esterno e che la politica non ha saputo gestire».

Perché la Brexit e l'elezione di Trump ci hanno sorpreso così tanto?

«Nessuno immaginava che si sarebbe arrivati a tanto. Lo stesso Trump e i Brexitteer non credevano che avrebbero vinto. Penso che il motivo di tutto questo risieda nel fatto che il mondo si è diviso in gruppi determinati dal livello di istruzione. Le persone che hanno un'istruzione

universitaria e vivono in grandi città che possono sfruttare le possibilità del mondo interconnesso beneficiano della globalizzazione e non la interpretano in maniera negativa. Di contro, la maggioranza, che ha un'istruzione inferiore e una vita meno globalizzata, vive gli effetti più negativi dei grandi cambiamenti economici: è qui che si è deciso di dire basta alle politiche delle élite. La classe media si è ribellata contro l'alto perché si sente ignorata e contro il basso (l'emigrato) perché visto come ingiustamente favorito. La mancanza di percezione della rabbia crescente risiede nel fatto che le élite sono sempre più autoreferenziali, parlano solo tra loro e pensano che tutto funzioni in base alle loro priorità».

Nel suo libro "Identità" spiega che il riconoscimento della dignità è più importante di un riconoscimento economico. Abbiamo pensato che l'economia plasmasse in maniera definitiva la nostra società. Perché oggi non è più così?

«Fondamentalmente le motivazioni economiche sono intrecciate con questioni di identità. Essere poveri significa essere invisibili, e l'indegnità dell'invisibilità è spesso peggiore della mancanza di risorse. Credo che oggi abbia più peso il riconoscimento personale che non le risorse. Prendiamo ad esempio il voto Brexit: le persone che volevano restare nell'Unione Euro-

pea cercavano di convincere quelli a favore dell'uscita dicendo che ci sarebbe stato un disastro economico. Gli altri rispondevano: "Non mi interessa se guadagnerò di meno. Qui c'è in ballo l'identità nazionale minacciata da tutti questi stranieri che arrivano nel nostro paese».

La responsabilizzazione democratica cerca di dare a tutti una piccola porzione di potere attraverso il voto. Perché i movimenti populistici, che chiedono più libertà denigrano la responsabilità democratica cercando spesso un leader forte?

«Penso che molte democrazie abbiamo sofferto dell'incapacità dei governi eletti democraticamente di fornire una governance efficace. Gli Stati Uniti sono un illuminante esempio in questo senso: il governo non è riuscito a trovare le risorse per risolvere i problemi legati alle infrastrutture e a gestire il problema dell'immigrazione a causa della impasse politica. Stessa cosa è accaduta in Italia: negli ultimi vent'anni non c'è stata crescita economica a causa delle divisioni interne ai partiti politici. Questo ha prodotto la richiesta di una leadership più forte, di una persona che riesca ad andare oltre i gruppi di interesse, che finalmente faccia qualcosa».

Oggi ci sono due grandi forme di identità: una basata sul nazionalismo e l'altra - che in parte ha portato anche al nazionalismo - basata sulla reli-

gione, nello specifico, islamica. Perché?

«Il fatto che qualcuno sia musulmano non significa che non sia disposto ad accettare le regole della democrazia. Penso che il problema sia l'interpretazione radicale dell'Islam che arriva dall'Arabia Saudita, con i movimenti salafiti e wahabiti che hanno creato un islam non compatibile con la democrazia. Sono proprio i valori primari a non

essere condivisi: il rapporto uomo-donna; la libertà di pensiero, etc. Ci sono comunità islamiche in Europa che non vogliono integrarsi nella società perché sentono di non appartenervi. E questo può essere un problema in futuro».

L'identità ha anche accezioni positive. Come riuscire focalizzarci su queste?

«Penso che debba esserci un'identità nazionale, al mo-

mento l'identità europea è troppo debole per diventare il sentimento principale di appartenenza delle persone. Ma il senso di appartenenza nazionale deve essere aperto, non basato su convinzioni etniche o religiose: bisogna abbracciare la grande diversità delle persone che vivono nelle moderne democrazie. In sostanza deve essere un'identità basata sulle idee di democrazia, governo costituziona-

le, stato di diritto, uguaglianza tra cittadini. Questa uguaglianza deve essere disponibile per tutti».

Dunque la democrazia liberale non ha esaurito la sua ragione storica?

«La direzione è ancora l'economia di mercato e la democrazia liberale, non vedo nessuna altra forma di governo superiore a questa».



La Brexit e l'elezione di Donald

Trump sono la conseguenza del disagio sociale causato da un governo sbagliato della globalizzazione



Ciò che provoca rabbia e rivolta non è tanto

l'impoverimento crescente, quanto invece l'umiliazione del sentirsi socialmente irrilevanti



In tutti i Paesi occidentali le élite

sono diventate autoreferenziali, chiuse in una visione del mondo limitata e parziale



Gilet gialli a Parigi. A destra, Francis Fukuyama, Donald Trump e Theresa May